



“Expulsis filiis” dice la lapide, ma deve riferirsi con questa frase solo ai discendenti di sesso maschile, poiché le donne della famiglia rimasero a Genova, anche se dovettero farsi monache. Sulla loro sorte ci vengono in soccorso alcuni documenti di archivio, il primo del 1642 riguardante una figlia di Giulio Cesare, Bianca Maria, scritto dalla vedova di lui, Ippolita Rella:

«Illustrissimi signori

Delle due figlie di Giulio Cesare Vachero, solamente Bianca Maria, in età hora di maritarsi o monacarsi, non ha né qui né altrove effetto alcuno del quale possa valersi per sua dote. Prega e supplica con ogni humiltà vostre signorie illustrissime per mezzo di suor Ippolita Felice Rella, sua madre monaca nel monastero di S. Nicolosio, vogliano farle gratia prender cognizione della verità, e ritrovandola tale, comandare che dei beni confiscati restati in Camera illustrissima, del padre di detta Bianca Maria, le sia data quella porzione che alla molta prudenza e pietà di vostre signorie illustrissime parerà conveniente, per prender stato, e sperandolo della giustizia e benignità di vostre signorie illustrissime le fa humilissima riverenza»⁽³⁾.

Qualche anno dopo è la volta di una sorella di Giulio Cesare, come lui figlia del defunto (quondam) Bartolomeo Vachero:

«Illustrissimi signori

Suor Maria Clementia Vacheria, monaca in san Leonardo, supplica vostre signorie illustrissime vogliano ordinare le sia per l'avvenire pagata la metà dell'annuo legato di lire trecento moneta corrente, fattole dal detto quondam Bartolomeo in vita naturale durante, la quale metà le deve essere pagata nei beni del quondam Giulio Cesare Vachero pervenuti in Camera illustrissima, conforme per il passato pur di Camera illustrissima le è stato pagato, il che spera da vostre signorie illustrissime»⁽⁴⁾.

Infine, nel 1647, la stessa Ippolita Rella parla di sé ai magnifici componenti il Collegio dei Procuratori (vulgo Camera):

«Illustrissimi signori

Suor Ippolita Felice Rella, monaca nel monastero di santo Nicolosio di Genova, al secolo già nominata Ippolita, già moglie del *quondam* Giulio Cesare Vacchiero, fu dopo la rovina del marito gratiata in termine di giustizia, che da beni confiscati al quondam Giulio Cesare, li fossero restituite lire diciottomila di altrettante pervenute al marito per occasione di dote, non sovvenne all'ora a detta Ippolita Felice che oltre la somma suddetta haveva di più detto Giulio Cesare imborsato lire seicentoquarantaquattro di paghe di san Giorgio dell'anno 1627 sotto il giorno 9 genaro 1628 che le furono girate per suffragio di dote dall'elemosina e dispensa dei signori Interiani, come appare dal detto cartulario, del che nuovamente detta suor Ippolita Felice, hora povera e malsana, priva d'ogni agiuto e sussidi di parenti, supplica humilmente vostre signorie illustrissime che si degnino per carità comandare che le siano restituite suddette L. 644 le quali benché dovute in termini di giustizia, le riconosceva anco per gratia di vostre signorie illustrissime alle quali fa humilissima riverenza»⁽⁵⁾.

Questa Ippolita Rella era stata coinvolta con suo padre nella cospirazione scoperta nel 1628. Scriveva Carlo Varese nel XIX secolo: «Ippolita Rella moglie del Vacchero, sospetta di connivenza col marito, fu anch'essa arrestata. Volevano dicesse quello che di lui non sapeva: non valsero a intimorirla né l'orride prigioni, né le fiere minacce, né i tormenti: non a sedurla, le lusinghe dei Giu-

